



1949 e laureato alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Messina nel 1972, è docente di statistica dal 1978 al 1985, poi di Metodologia delle Scienze Politiche all'Università di Catania dal 1985 al 1991. Docente di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale dal 1991 al 2000 e di Scienza dell'Amministrazione all'Università di Padova dal 2000 a oggi.

È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Amici del Centro Internazionale Insubrico Carlo Cattaneo e Giulio Preti dal 2011 a oggi; del Comitato direttivo della Fondazione Giuseppe Capograssi (Roma-Sulmona) dal 2004 a oggi; del Comitato Scientifico di REGIMEN (Réseau d'Etudes sur la Globalisation et la Gouvernance Internationale et les Mutations de l'Etat et des Nations) dal 2004 a oggi; e del Comitato Scientifico della Fondazione Augusto Del Noce (Tarino-Savigliano) dal 2010 a oggi.

Lombroso, lo studioso italiano più noto all'estero, non è stato un vero scienziato perché ha usato metodi più vecchi di quelli dei suoi predecessori e ha consapevolmente imbrogliato nella presentazione dei propri dati.

Lombroso non tiene protocolli di ricerca, a differenza del craniologo Samuel George Morton, vissuto una generazione prima, che li tiene accuratissimi.

Egli, che si definisce ricercatore sperimentale, si rivela incompetente nell'utilizzare i canoni della logica di John Stuart Mill che sono gli stessi che Charles Darwin applica alla biologia.

Inoltre, ricorre a degli evidenti trucchi per far sembrare alcuni dati empirici, che smentirebbero sue teorie, come compatibili con esse. Così, utilizza in modo ambiguo il caso del Maresciallo d'Ancre per suggerire che i briganti meridionali esibissero forme di cannibalismo sociale; per lo stesso scopo utilizza le mistificazioni della propaganda dell'esercito per affermare, malgrado le prove processuali contrarie, che anche a Palermo nel 1866 ci sono stati casi di cannibalismo sociale.

Infine, produce una falsa immagine di Salvatore Misdea per rappresentarlo come rispondente alle caratteristiche che, a suo dire, presenterebbero i criminali atavici.

Il suo amico Paolo Mantegazza fu disgustato da alcuni dei suoi cosiddetti 'metodi scientifici' e ruppe con lui. Andrea Verga, dopo anni di polemiche, gli fece un'obiezione alla quale non seppe rispondere. Vilfredo Pareto ne mise in discussione sia la sua serietà come ricercatore, sia la sua credibilità come socialista.

Alla luce di questi e altri argomenti, questo volume su Lombroso rivela una scienza empirica ottocentesca italiana subordinata ai poteri forti: vertici militari e proprietari terrieri della pianura padana.

STATO CARNEFICE O UOMO DELINQUENTE?
LA FALSA SCIENZA DI CESARE LOMBROSO

GIUSEPPE
GANGEMI

MAGENES

STATO CARNEFICE O UOMO DELINQUENTE?

LA FALSA SCIENZA DI CESARE LOMBROSO



MAGENES

In copertina illustrazione di
Francesco Gangemi



www.magenes.it

GIUSEPPE GANGEMI

STATO CARNEFICE
O UOMO DELINQUENTE?
LA FALSA SCIENZA DI CESARE LOMBROSO

© 2019 Giuseppe Gangemi

in copertina illustrazione di
Francesco Gangemi

impaginazione Compass Point
stampa Press Up srl, Nepi VT

prima edizione: maggio 2019
isbn 9788866491828

© 2019 Magenes Editoriale
viale Sarca 78, 20125 Milano
info@magenes.it

MAGENES

INDICE

Pag. 7	Premessa
23	Capitolo I Cesare Lombroso e la Calabria
43	Capitolo II Cesare Lombroso e Filippo Lussana
69	Capitolo III Cesare Lombroso e Giuseppe Villella
91	Capitolo IV Quattro certificati di morte e una scritta su un teschio
17	Capitolo V Cesare Lombroso, Vincenzo Verzeni e il cannibalismo esibito
149	Capitolo VI Lombroso, l'antropologia criminale e il mostro sociale
173	Capitolo VII Cesare Lombroso e Salvatore Misdea
191	Capitolo VIII Cesare Lombroso e Giuseppe Musolino
213	Capitolo IX Cesare Lombroso, Vilfredo Pareto e l'affaire Dreyfus

- 235 Capitolo X
Lombroso e la complessità del metodo sperimentale
- 261 Capitolo XI
Il lavoro del sociologo sull'opera di Lombroso
- 277 Capitolo XII
L'identità nazionale come problema
- 315 Note
- 325 Riferimenti bibliografici

CAPITOLO I
CESARE LOMBROSO E LA CALABRIA

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Non convince l'ipotesi che Lombroso si sia arruolato nell'esercito per trovare, già nel 1858, versioni nazionali di popoli esotici da studiare per imitare l'amico Mantegazza ma senza averne i mezzi economici. Al 1858, l'esercito piemontese non è di quelli che possano garantire un "vieni con noi, conoscerai il mondo".

Egli si arruola per una legittima aspirazione patriottica che, al tempo e per lui che è mezzo veneto e mezzo piemontese, significa aspirare a vivere in uno Stato in cui Veneto e Piemonte siano sotto lo stesso sovrano italiano e non sotto un sovrano straniero. Certo, lo zio è stato mazziniano e ha collaborato a organizzare quel tragico fallimento dell'impresa dei Fratelli Bandiera. In questo senso, egli avrebbe dovuto aspirare a un patriottismo nazionale, modellato sulle aspirazioni di Mazzini. Ma può anche essere che i racconti sulle ragioni di questo fallimento abbiano influenzato moltissimo il giovane futuro antropologo e i ricordi siano affiorati quando ha rielaborato la teoria delle due razze.

Vero è che le cose vanno come mai nessuno poteva sperare, nel 1858, e il nostro giovane medico militare si trova a misurare crani di "popoli esotici", quindi non "nazionali", in Calabria. E, se anche agli inizi, di tutte queste misurazioni, non ne ricava niente, quei tre mesi "esotici" producono una serie di articoli pieni di preconcetti che è possibile che riaffiorino quando scopre la fossetta occipitale mediana del calabrese Villella.

Intanto, Lombroso passa i complessivi sette anni di ferma militare perlopiù nella pianura padana dove ha a che fare con la pellagra ed è soprattutto di questa che si interessa per tutti gli anni Sessanta.

Come mostrerà la sua tesi delle due razze, che egli usa per distinguere i Settentrionali dai Meridionali, la Patria che egli sente realmente come sua è una Patria Alpina-Padana.

Malgrado egli teorizzi l'esistenza di due razze, egli sostiene sempre che unico e legittimo è lo Stato italiano ed è sempre pronto a schierarsi dalla parte di quest'ultimo, cioè dalla parte delle classi dirigenti che lo dirigono e lo governano.

CESARE LOMBROSO E FILIPPO LUSSANA

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Lombroso ha una dura polemica con Lussana sul tema della pellagra. Si difende male e finisce per rimanere isolato nell'Università di Pavia, certamente la più importante università italiana del tempo per il rigore dei ricercatori che lavorano nelle discipline interessate dalla polemica.

La sua strenua difesa di un'interpretazione non ben argomentata, anche se gradita al mondo politico e ai grandi proprietari terrieri, lo spinge a cambiare università, trasferendosi a Torino (che aspira a diventare, dopo avere smesso di essere la capitale politica, una capitale della cultura). Qui sono meglio accolti quanti sostengono teorie congeniali alle politiche della Destra Storica, piuttosto che rigorosamente argomentare sul piano scientifico.

Per quanto inizialmente contestato anche a Torino, prima della concessione della cattedra, dopo averla ottenuta, diventerà uno dei docenti più rappresentativi. Inoltre, il successo editoriale de *L'Uomo delinquente* gli darà quell'autorità che gli permetterà di ignorare del tutto le critiche dei suoi colleghi più reputati e più capaci, nell'uso della logica sperimentale. Con una cattedra alle spalle e il consenso delle élite che contano, la sua strada è ormai aperta sul piano nazionale. Egli è, però, abbastanza bravo da riuscire a ricevere, con la sua teoria sull'atavismo criminale, forti consensi anche a livello internazionale.

E siccome la politica e gli agrari sono dalla sua parte, egli può continuare, contro ogni evidenza, la sua battaglia per guarire la pellagra con medicine e senza mutare il vitto, cioè facendo fare affari alle case farmaceutiche e senza mettere in discussione gli equilibri sociali del tempo.

In nessun momento gli passa per l'anticamera del cervello la possibilità di sperimentare una cura della pellagra basata sulla dieta. Con tutta la sua genialità, non gli sorge mai nella mente il dubbio che è venuto spontaneo a un uomo pratico come il sindaco Gris. Questi, visto il fallimento dell'esperimento di Lombroso, tenta, appunto, la cura attrverso la dieta e ottiene buoni risultati. Stupidità, pregiudizio o malafede all'origine di questa mancanza di senso pratico? Stupido non era. Il pregiudizio non sarebbe bastato. La malafede è un movente credibile se lo si unisce alla consapevolezza che viaggia più facilmente nella

società quella convinzione che si può appoggiare sulle classi egemoni e ricevere il pieno sostegno delle istituzioni.

Lombroso si schiera sempre dalla parte dello Stato (ovvero della classe dirigente) e lo fa anche in questa occasione: potendo scegliere tra due contrapposte teorie (quella secondo cui la responsabilità della pellagra è del sistema economico e, quindi, delle classi dirigenti che hanno costruito un assurdo sistema di protezione dei profitti e delle rendite dei proprietari terrieri e quella secondo cui la responsabilità è solo di pochi disonesti che vendono mais guasto) si schiera dalla parte della teoria che assolve il Moloch Stato e attribuisce la responsabilità ad alcuni individui disonesti e non all'intera classe dirigente.

Mentre i ricercatori accumulano prove su prove che il problema è imputabile al sistema di produzione agrario e ai bassi salari dei contadini nelle zone a monocultura a mais, la classe dirigente di qualsiasi colore politico (la Serenissima, gli Austriaci, i Francesi e gli Italiani) mostra, con leggi e altre decisioni drastiche, fino all'arresto dei ricercatori, di privilegiare le spiegazioni che non mettono in discussione l'assetto sociale dominante.

Il caso della pellagra rivela l'esistenza di due diverse problematiche:

1) quando si interpreta il concetto di blocco storico di Antonio Gramsci, normalmente si fa riferimento all'alleanza tra gli industriali del Nord-Ovest e gli agrari del Meridione, mentre in effetti si dovrebbe fare riferimento a un'alleanza a tre: industriali del Nord-Ovest, agrari del Nord-Est e agrari meridionali; 2) il fatto che la pellagra, o scorbutico italoico, venga curata quasi clandestinamente con una dieta integrativa del consumo alimentare di solo mais e che si debba aspettare che la spiegazione e la cura vengano dall'estero, mostra che la ricerca medico-scientifica italiana non ha avuto la forza di imporre i propri metodi scientifici agli interessi politici ed economici egemoni (anche perché, come nel caso di Lombroso, si è mostrata subalterna agli interessi di questi poteri forti e a quelli delle imprese farmaceutiche).

Al giovane Stato italiano, Lombroso offre un criterio giustificativo per assolvere la classe degli agrari in quella che oggi si chiama Padania. Per una giovane nazione impegnata a costruire una nuova identità nazionale diventa importante ricompattare l'opinione pubblica del Settentrione per impedire un'alleanza tra insoddisfatti del Sud e insoddisfatti del Nord e poter contrapporre l'immagine positiva del cittadino patriottico del Centro-Nord, che si può governare senza ricorrere ai battaglioni, all'immagine negativa del cittadino, antipatriottico e nostalgico dei Borboni, del Sud, che si può governare solamente ricorrendo ai battaglioni.

CAPITOLO III

CESARE LOMBROSO E GIUSEPPE VILLELLA

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Lombroso, presentando protocolli pasticciati e incoerenti, non si mostra uno scienziato rigoroso nel senso moderno del termine, espressione di una modernità che si è affermata già prima della sua nascita e che si basa sulla precisione, esattezza ed esaustività dei protocolli di ricerca.

Lombroso non si comporta da rigoroso scienziato nella sua dura polemica con Verga sul tema della fossetta occipitale mediana.

Si difende bene, agli inizi, ipotizzando che una fossetta di quelle dimensioni riscontrata nel cranio di Villella non è stata ancora trovata nel cranio di un uomo onesto perché non può esserci. Verga abbozza e va alla ricerca di un caso concreto di fossetta occipitale che smentisca Lombroso su questo punto. Quando lo trova, ne dà notizia in un articolo pubblicato sulla rivista di Paolo Mantegazza nel 1876, lo stesso anno in cui Lombroso diventa una star internazionale con il grande successo editoriale de *L'Uomo delinquente*. Lombroso non risponde alle rigorose e determinanti obiezioni di Verga e i rapporti con la rivista e con l'associazione antropologica fondata da Mantegazza si vanno via via deteriorando, fino alla sua radiazione dalla società.

Mantegazza, malgrado sollecitato dall'amico, nemmeno in tarda età, accetterà di riprendere i rapporti con lui. Ce lo racconta la figlia Gina: ci fa sapere che Lombroso si lamentava di essere stato trattato malissimo all'Università di Pavia (né la cosa deve sorprendere dato che, appena arrivato, ha cominciato a tempestare di critiche e polemiche personali Lussana, ex studente nella stessa Università di Pavia), e che era stato trattato male anche dal vecchio amico Mantegazza, che avrebbe rifiutato la riconciliazione sul finire della vita di entrambi (egli muore nel 1909, l'amico un anno dopo).

Quest'ultima informazione la rivela la figlia Gina nel 1921, nello scritto *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere*: nel 1905, Lombroso avrebbe scritto al vecchio amico una lettera per riprendere i rapporti interrotti e guastati dalle polemiche scientifiche. Nella missiva, "diceva quanto avrebbe avuto caro, dopo tante vicende della vita, che avevano attizzato e spento, ormai, gli ardori e le ambizioni di ambedue, ora che si trovavano quasi soli sormontati alle nuove generazioni, di rivederlo, di abbracciarlo una

volta ancora prima di morire; al che Mantegazza non rispose"¹⁴⁴. E la mancata risposta del vecchio amico, ci fa sapere ancora la figlia, provoca a Lombroso un vivo dolore.

Anche in questo Lombroso contribuisce a costruire il carattere nazionale. Si comporta come il Scior Pànera — personaggio del teatro dialettale milanese, inventato da Edoardo Ferravilla — il quale si lamenta perché, provocato a un duello, l'avversario cerca di difendersi e colpirlo invece di lasciarsi colpire da lui. Questo Paese è pieno di tanti Scior Pànera che trovano normale e ovvio perseguire comunque i propri obiettivi e si stupiscono che gli altri non li aiutino a realizzarli anche contro i propri interessi.

Io trovo naturale la mancata risposta di Mantegazza e vedo nella reazione di Lombroso un suo limite psicologico, sia come uomo, sia come ricercatore. Un limite che lo porta a non comprendere che, rifiutandosi di rispondere a un reputato collega e ricercatore su un'obiezione, si ottiene di rompere il tessuto connettivo della comunità scientifica. La presa di coscienza di questa rottura contribuisce alla decisione di radiare, da lì a qualche anno, Lombroso dalla società di Antropologia.

Nella battaglia che i due ex amici hanno condotto per forgiare il carattere nazionale dell'italiano postunitario ha vinto Lombroso che ha contribuito a costruire il carattere che ancora adesso la nostra élite esibisce: una carenza logica che è evidente nella politica e nell'accademia più legata alla politica. E questo Mantegazza, che puntava a fornire un carattere più logico e sperimentale alla classe politica, a Lombroso non lo perdonerà mai.

Soprattutto perché Mantegazza è abbastanza esperto di questioni metodologiche per rendersi conto come, sotto la spinta di Lombroso e di altri, la scienza empirica italiana si stia muovendo in direzioni diverse da quella europea. Questa, con il movimento detto dello 'storicismo tedesco contemporaneo', si muove verso la produzione di metodologie argomentative ancorate ai canoni più rigorosi di John Stuart Mill (per esempio, il canone della differenza con Max Weber e il canone delle variazioni concomitanti con Emile Durkheim) e non rimaste atavicamente ancorate al canone della concordanza (l'unico usato da Lombroso nel suo argomentare). Nel modo di argomentare, infatti, Lombroso è rimasto atavico. Infatti, se questo termine, da lui ampiamente usato, possa ancora essere dotato di senso, certamente lo è per lui come scienziato che, nell'uso della logica induttiva, è rimasto arretrato rispetto al suo tempo.

CAPITOLO IV

QUATTRO CERTIFICATI DI
MORTE E UNA SCRITTA SU UN
TESCHIO

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Due diverse fonti accreditano tre diverse date di morte per i due Giuseppe Vilella di Motta Santa Lucia: il Comune di Motta Santa Lucia ne accredita due; il gabinetto antropologico dell'Università di Pavia ne accredita una. I conti non tornano. Bisogna farli tornare. Questo è l'atteggiamento delle autorità di quegli anni in cui muoiono migliaia di persone e di altre si perdono le tracce nel caos organizzativo che ne consegue. Le autorità coinvolte in questa serie di 'autentici falsi' sono, tra le altre, il Ministero dell'Interno e l'esercito. Queste, per far tornare i conti (come dimostro in altre ricerche che sto per pubblicare con un volume dedicato al 1860-70), producono 'autentici falsi'.

Date le ampie prove di questo modo di procedere, niente impedisce di pensare che, per rimediare alla perdita di informazioni sui concittadini morti fuori dal domicilio, anche quel Comune abbia dovuto produrre 'autentici falsi'.

Se si sostiene che la data non affidabile è quella fornita dal Comune di Motta Santa Lucia (quello strano certificato di morte del 18 febbraio 1866 prodotto, nella mia ipotesi che si tratti di un 'autentico falso', per registrare una morte nota a tutti, ma non comunicata al Comune), tutti i conti tornano a posto: Giuseppe Vilella fu Francesco muore a Pavia il 16 agosto 1864, i suoi resti non vengono sepolti in un cimitero (restano nella disponibilità dell'Università e il cranio è ancora insepolto), l'età della morte dichiarata da Lombroso nei suoi primi quattro scritti è quella giusta (69 anni), la sua morte non viene comunicata al Comune di Motta Santa Lucia. Quando, dopo le prime polemiche con Verga, Lombroso chiede notizia del suo Giuseppe Vilella al Procuratore del Re di Catanzaro, non sa che di Vilella a Pavia ne sono passati due e che la morte del suo Vilella non è stata trascritta al Comune di Motta Santa Lucia. Questo genera un equivoco perché il Procuratore trova Giuseppe Vilella fu Pietro nel Registro Atti Diversi che il Comune di Motta Santa Lucia ha inviato al Tribunale di Catanzaro e fornisce a Lombroso le informazioni trovate in questo certificato: 60 anni alla morte e professione contadino. Lombroso rimane

disorientato dall'età del morto e, inizialmente, riferisce la nuova informazione (morto a 60 anni). Quando Andrea Verga, nel 1876, scrive di una ipertrofia del vermis simile a quella di Lombroso, riscontrata in un buon galantuomo, a Pavia, si comincia a sospettare che Vilella possa non essere il ladro o il brigante che dice Lombroso, perché potrebbe essere un altro Vilella innocente dei reati che gli attribuisce l'antropologo veronese (un "innocente minchione" come sottintenderà Mantegazza vent'anni dopo).

Se si sostiene che la fonte del Registro dei Reperti dell'Università di Pavia è irrilevante o inaffidabile, perché non è una fonte ufficiale, si dice una corbelleria perché le fonti accademiche, in università che ci tengono al proprio prestigio, sono affidabilissime. Inoltre, in questo caso, mancherebbe il movente: non si capisce perché questo falso della data si produca in un documento in cui non è necessario inserire la data di morte e da parte di un'autorità non obbligata a tenere quella certificazione, in un periodo in cui il cranio in questione non è ancora un reperto al centro di una dura controversia e viene trattenuto solo per la curiosità che suscita l'ampia fossetta occipitale mediana.

Trovarebbe anche una spiegazione il fatto che Lombroso insista, agli inizi, così tanto sul fatto che il cranio appartiene a un uomo di 69 anni e solo dopo aver chiesto e ottenuto informazioni su un Giuseppe Vilella morto a Pavia dal Procuratore del Re di Catanzaro, egli prima cambi l'età del cranio, quindi torni a un'età arrotondata, ma vicina a quella delle prime relazioni sul cranio, e poi smetta di riferirla nei suoi scritti successivi.

Infine, la teoria di Milicia, secondo la quale il cranio di Vilella deve essere appartenuto al Giuseppe Vilella fu Pietro sepolto nel "campo santo fuori della città" di Pavia, lascia un dubbio che non si può non considerare: si può essere sicuri che le autorità religiose del luogo avrebbero permesso la tumulazione di un corpo mancante dell'intera testa? Io credo di no! Se il cranio è rimasto a Pavia e adesso si trova al Museo Lombroso di Torino è stato perché il suo cadavere non è stato sepolto in terra consacrata. L'ipotesi che Giuseppe Vilella sia stato sepolto nel Campo Santo senza la testa che rimane in una clinica universitaria, come si sostiene nel certificato di morte di Giuseppe Vilella fu Pietro e come dovrebbe essere per forza se questi fosse il Vilella di Lombroso, è la meno credibile di tutte le possibili.

CAPITOLO V

CESARE LOMBROSO, VINCENZO
VERZENI E IL CANNIBALISMO ESIBITO

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

L'oggetto dell'antropologia criminale, disciplina empirica fondata da Lombroso, è il mostro sociale. Palano mostra come il passaggio dal mostro cannibalesco individuale al mostro cannibalesco sociale o socializzato sia stato fondamentale nel percorso intellettuale di Lombroso. Studiando il mostro cannibalesco sociale e popolare, il fondatore della nuova disciplina antropologica, dovendo argomentare la propria teoria delle due razze (la ariana al Nord e la africana al Sud) si trova davanti a una situazione empirica complicata che andrebbe affrontata con il canone della differenza: al Nord non sarebbero riscontrabili casi di cannibalismo, mentre ne sarebbero riscontrabili al Sud (prima versione della teoria). Ma siccome il caso del Bergamasco Verzeni (di cui non può tacere, data la notorietà) e del Milanese Pieygnadelle (di cui può anche fingere che non sia esistito, essendo passato troppo tempo) falsificano questa conclusione, egli elabora una nuova versione della propria teoria: al Nord non sarebbero presenti casi di cannibalismo sociale o esibito, al massimo solo casi di cannibalismo individuale, mentre ne sarebbero riscontrabili al Sud (questa è la seconda e definitiva versione della teoria). Ma siccome il caso di Pieygnadelle smentisce ancora questa versione di Lombroso, egli lo ignora (come già aveva ignorato la fossetta occipitale mediata grande quanto quella del presunto ladro o brigante Villella trovata da Andrea Verga in un uomo sicuramente onesto) e non lo inserisce nella sua analisi. E siccome casi di cannibalismo sociale si sono manifestati anche a Firenze (quelli descritti da un autore notissimo come Machiavelli), egli ignora anche questi e li esclude dall'analisi empirica. Poi, siccome resta ancora un caso di cannibalismo (più recitato che vero) a Parigi (capitale di una nazione ariana, secondo la definizione di Lombroso), egli descrive questo caso in modo così ambiguo da poterlo attribuire ai Meridionali, cioè alla razza africana (e questo è il movente per cui preferisce il caso connesso a eventi quasi dimenticati del 1617 al caso storicamente ben più rilevante di cannibalismo sociale o esibito nel corso della grande rivoluzione francese).

E così ottiene la prima, in ordine cronologico, (falsa) evidenza empirica del mostro cannibalesco sociale come manifestazione di atavismo. La seconda evidenza empirica, in ordine cronologico, è

quella legata agli eventi di Napoli nel 1799 e questa evidenza è, purtroppo, vera e innegabile: essa va attribuita ai Sanfedisti che, per le manovre del re, della regina, di Nelson e della sua amante Lady Emma Hamilton, riescono a sporcare di infamia una rivoluzione condotta nel nome della Santa Fede cattolica contro l'ateismo giacobino. La terza evidenza empirica in ordine cronologico è il caso di Palermo del 1866 che, già prima che ne parlasse Lombroso, era stato dimostrato essere del tutto falso e inventato dal generale Cadorna per motivi di bieca propaganda. In altri termini, il fondatore dell'antropologia criminale empirica falsifica la propria evidenza empirica per accreditare la teoria delle due razze.

Quale il movente di tanta fatica? La fatica consiste nell'aver escluso i casi non favorevoli: Pieygnadelle, gli eventi fiorentini, l'evento della grande rivoluzione francese; nell'aver inserito un falso: la rivolta del sette e mezzo di Palermo nel 1866; e nell'aver presentato un caso in modo ambiguo per trasferirlo dalla razza ariana a quella africana: il Maresciallo d'Ancre. Il movente è presto detto: a maggior ragione se avesse presentato tutti i casi possibili, e comunque anche se avesse presentato solo quelli veri che poi ha presentato (Maresciallo d'Ancre nel 1617 e anarchia perfetta in Napoli nel 1799), doveva concludere: 1) che un caso riguarda la razza ariana (Maresciallo d'Ancre) e l'altro la razza africana (Rivoluzione Sanfedista) e, quindi, il canone della differenza autorizzerebbe a concludere o entrambe le razze (africana e ariana) o nessuna delle due hanno alcuna attinenza con il cannibalismo sociale popolare come espressione di atavismo criminale; 2) che i suoi due casi empirici veri (Maresciallo d'Ancre e stragi di Giacobini a Napoli) non sono espressione di un mostro sociale popolare, ma sono soprattutto espressione del mostro sociale principesco (di questo si dirà nel prossimo capitolo).

Ma, come si è detto, Lombroso, non solo ci marcia con le sue inclusioni, esclusioni e trasferimenti fraudolenti da un fronte a quello avversario dell'evidenza empirica di cui dispone, ma non sa nemmeno usare il canone della differenza. È questo, anche volendo dimenticare che è disonesto, il suo limite come scienziato empirista. Inoltre, il particolare caso Verzeni ci suggerisce ancora dell'altro.

Il cannibalismo di Verzeni, che Lombroso non sa o non vuole ben collocare all'interno della sua teoria dell'atavismo, è un esempio magistrale della parzialità argomentativa di Lombroso. Vari sono i motivi per cui Verzeni va considerato problematico:

1. innanzitutto, Lombroso non spiega perché egli lo abbia tra-

CAPITOLO V

CESARE LOMBROSO, VINCENZO
VERZENI E IL CANNIBALISMO ESIBITO

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

L'oggetto dell'antropologia criminale, disciplina empirica fondata da Lombroso, è il mostro sociale. Palano mostra come il passaggio dal mostro cannibalesco individuale al mostro cannibalesco sociale o socializzato sia stato fondamentale nel percorso intellettuale di Lombroso. Studiando il mostro cannibalesco sociale e popolare, il fondatore della nuova disciplina antropologica, dovendo argomentare la propria teoria delle due razze (la ariana al Nord e la africana al Sud) si trova davanti a una situazione empirica complicata che andrebbe affrontata con il canone della differenza: al Nord non sarebbero riscontrabili casi di cannibalismo, mentre ne sarebbero riscontrabili al Sud (prima versione della teoria). Ma siccome il caso del Bergamasco Verzeni (di cui non può tacere, data la notorietà) e del Milanese Pieygnadelle (di cui può anche fingere che non sia esistito, essendo passato troppo tempo) falsificano questa conclusione, egli elabora una nuova versione della propria teoria: al Nord non sarebbero presenti casi di cannibalismo sociale o esibito, al massimo solo casi di cannibalismo individuale, mentre ne sarebbero riscontrabili al Sud (questa è la seconda e definitiva versione della teoria). Ma siccome il caso di Pieygnadelle smentisce ancora questa versione di Lombroso, egli lo ignora (come già aveva ignorato la fossetta occipitale mediata grande quanto quella del presunto ladro o brigante Villella trovata da Andrea Verga in un uomo sicuramente onesto) e non lo inserisce nella sua analisi. E siccome casi di cannibalismo sociale si sono manifestati anche a Firenze (quelli descritti da un autore notissimo come Machiavelli), egli ignora anche questi e li esclude dall'analisi empirica. Poi, siccome resta ancora un caso di cannibalismo (più recitato che vero) a Parigi (capitale di una nazione ariana, secondo la definizione di Lombroso), egli descrive questo caso in modo così ambiguo da poterlo attribuire ai Meridionali, cioè alla razza africana (e questo è il movente per cui preferisce il caso connesso a eventi quasi dimenticati del 1617 al caso storicamente ben più rilevante di cannibalismo sociale o esibito nel corso della grande rivoluzione francese).

E così ottiene la prima, in ordine cronologico, (falsa) evidenza empirica del mostro cannibalesco sociale come manifestazione di atavismo. La seconda evidenza empirica, in ordine cronologico, è

quella legata agli eventi di Napoli nel 1799 e questa evidenza è, purtroppo, vera e innegabile: essa va attribuita ai Sanfedisti che, per le manovre del re, della regina, di Nelson e della sua amante Lady Emma Hamilton, riescono a sporcare di infamità una rivoluzione condotta nel nome della Santa Fede cattolica contro l'ateismo giacobino. La terza evidenza empirica in ordine cronologico è il caso di Palermo del 1866 che, già prima che ne parlasse Lombroso, era stato dimostrato essere del tutto falso e inventato dal generale Cadorna per motivi di bieca propaganda. In altri termini, il fondatore dell'antropologia criminale empirica falsifica la propria evidenza empirica per accreditare la teoria delle due razze.

Quale il movente di tanta fatica? La fatica consiste nell'aver escluso i casi non favorevoli: Pieygnadelle, gli eventi fiorentini, l'evento della grande rivoluzione francese; nell'aver inserito un falso: la rivolta del sette e mezzo di Palermo nel 1866; e nell'aver presentato un caso in modo ambiguo per trasferirlo dalla razza ariana a quella africana: il Maresciallo d'Ancre. Il movente è presto detto: a maggior ragione se avesse presentato tutti i casi possibili, e comunque anche se avesse presentato solo quelli veri che poi ha presentato (Maresciallo d'Ancre nel 1617 e anarchia perfetta in Napoli nel 1799), doveva concludere: 1) che un caso riguarda la razza ariana (Maresciallo d'Ancre) e l'altro la razza africana (Rivoluzione Sanfedista) e, quindi, il canone della differenza autorizzerebbe a concludere o entrambe le razze (africana e ariana) o nessuna delle due hanno alcuna attinenza con il cannibalismo sociale popolare come espressione di atavismo criminale; 2) che i suoi due casi empirici veri (Maresciallo d'Ancre e stragi di Giacobini a Napoli) non sono espressione di un mostro sociale popolare, ma sono soprattutto espressione del mostro sociale principesco (di questo si dirà nel prossimo capitolo).

Ma, come si è detto, Lombroso, non solo ci marcia con le sue inclusioni, esclusioni e trasferimenti fraudolenti da un fronte a quello avversario dell'evidenza empirica di cui dispone, ma non sa nemmeno usare il canone della differenza. È questo, anche volendo dimenticare che è disonesto, il suo limite come scienziato empirista. Inoltre, il particolare caso Verzeni ci suggerisce ancora dell'altro.

Il cannibalismo di Verzeni, che Lombroso non sa o non vuole ben collocare all'interno della sua teoria dell'atavismo, è un esempio magistrale della parzialità argomentativa di Lombroso. Vari sono i motivi per cui Verzeni va considerato problematico:

1. innanzitutto, Lombroso non spiega perché egli lo abbia tra-

sferito dalla categoria del criminale atavico a quella del criminale occasionale. Cosa che si presenta incomprensibile se si pensa che Verzeni (per ammissione di Gina Lombroso, figlia di Cesare, che riferisce le percezioni private del padre alla prima analisi del caso Verzeni) esprime al massimo e al meglio la teoria del criminale atavico di Lombroso:

2. Lombroso elabora la teoria del cannibalismo sociale pur senza avere sufficienti elementi empirici per collegare il brigantaggio meridionale con il cannibalismo esibito: in effetti, due dei suoi tre esempi di cannibalismo sociale non sono utilizzabili: quello di Palermo nel 1866 perché è un falso, e il caso del Maresciallo d'Ancre, perché succede in altri tempi e in altri luoghi;
3. per quanto riguarda l'ultimo esempio storicamente vero, quello di Napoli nel 1799, Lombroso nemmeno prende in considerazione la possibilità che, più che di cannibalismo sociale, si sia trattato di qualcosa che sia stata permessa per atterrire i nemici, un mezzo cui a volte ricorrono élite prive di scrupoli e consapevoli di poter governare solo servendosi del terrore (un mezzo di cui, nel caso del Maresciallo d'Ancre, ha voluto servirsi Luigi XIII per atterrire i seguaci della madre Maria de' Medici);
4. dopo che il caso Villella ha già mostrato che Lombroso non accetta il confronto, non risponde e non spiega quando una sua teoria viene contestata fino al punto da metterlo in difficoltà rispetto a previsioni o quasi scommesse che ha fatto (vedi ultimo articolo di Verga sulla rivista di Mantegazza cui Lombroso non reagisce), il caso Verzeni conferma che la prassi comportamentale esibita nel caso Villella (tacere o glissare, quando messo in difficoltà o quando egli stesso si accorge di essersi sbagliato), non è un fatto occasionale, ma diventa, dopo il successo internazionale, un atteggiamento sistematico di Lombroso;
5. le contraddittorie e indecise collocazioni di Verzeni confermano anche l'incapacità di Lombroso di affrontare con rigore logico la complessità del reale che non sempre si manifesta nelle forme semplificate nelle quali la sua

teoria, solo apparentemente scientifica, è stata presentata.

La scelta di escludere Verzeni dalla categoria dei criminali atavici e di inserirlo nella categoria dei criminali occasionali è, ancora, per Lombroso, un modo per schierarsi dalla parte delle classi dirigenti italiane e in particolare di quelle militari, che hanno riempito di falsità sul loro effettivo operare i mezzi di comunicazione del tempo. E siccome le teorie di Lombroso sono discusse e credute 'scientifiche' ancora adesso che sono state dichiarate superate, mentre la relazione al re di Cadorna non se la ricorda più nessuno, è colpa dell'antropologo veronese se: la falsa storia del cannibalismo nella rivolta di Palermo del 1866, per quanto inventata di sana pianta dal generale Cadorna, ancora adesso viene ribadita come se fosse una verità indiscutibile; si parla dell'episodio del Maresciallo d'Ancre assimilandolo all'anarchia perfetta, mentre è invece una manifestazione di forza del sovrano legittimo; una responsabilità della coppia reale di Napoli e di Nelson, ha permesso e favorito, ma anche suggerito con alcuni loro comportamenti, lo scatenarsi dei peggiori istinti di una minoranza di antigiacobini (spesso quelli dell'ultima ora).

CAPITOLO VI

LOMBROSO, L'ANTROPOLOGIA
CRIMINALE E IL MOSTRO SOCIALE

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Lombroso fonda l'antropologia criminale sulla scoperta del mostro morale. Solo che, per gestire scientificamente questa scoperta avrebbe dovuto considerare entrambi i tipi di mostro morale: quello popolare e quello principesco. Invece, ha considerato solo il primo. Inoltre, il tipo di mostro morale sulla base del quale egli ha fondato la categoria portante della sua antropologia criminale, l'atavismo, non sembra essere empiricamente collegato a forme di mostruosità morale condivise da intere popolazioni ataviche.

Tanto per cominciare, il caso del Maresciallo d'Ancre non ha a che fare con i briganti e non si tratta di vera mostruosità, ma della rappresentazione sociale della mostruosità voluta, per ragioni di Stato, da un re golpista (Luigi XIII che ha fretta di sostituire la madre alla guida dalla nazione). Inoltre, quell'episodio, malgrado l'ambiguità del termine Maresciallo, che fa pensare a ben altro, non ha niente a che fare con i Meridionali o con il brigantaggio. In secondo luogo, gli episodi mostruosi di Palermo, nel corso della rivolta del 1866, sono, in gran parte, invenzioni della propaganda e, quindi, non sono mostruosità (almeno non peggiori di quelle che hanno compiuto i militari con i bombardamenti a tappeto e dilagando per le vie della città sparando su tutti).

L'unico esempio di mostruosità sociale è quella che si verifica nel corso delle tragiche vicende di Napoli nel 1799, quando effettivamente si verificano dei casi di cannibalismo esibito. Le altre due sono mostruosità costruite per motivazioni politiche in quanto sono, come nel caso di Parigi, nel 1617, una questione di conflitto tra le classi dirigenti che, spesso, permettono questi eccessi per terrorizzare i nemici o un modo per attribuire agli avversari dei misfatti peggiori dei propri, affinché, per confronto, le proprie colpe appaiano più giustificabili di quelle che sono effettivamente state.

Date queste premesse, mi sento di poter concludere che l'evidenza empirica fornita da Lombroso non supporta ipotesi di atavismo empirico. C'è stato, semmai, solo un modo di gestire politicamente la concezione del 'mostro sociale', una stigmatizzazione che si è evoluta, proprio nel passaggio dal mondo premoderno e moderno al mondo contemporaneo,

attraverso i conflitti rivoluzionari e le guerre rivoluzionarie e napoleoniche in tutta Europa. Insomma, se Lombroso avesse dedicato maggiore attenzione alle dinamiche latenti o nascoste sotto l'unico caso empirico connesso al brigantaggio o a una vera rivoluzione (Napoli 1799) e alla vera realtà empirica dell'altro caso, connesso a un colpo di Stato (Parigi 1617), si sarebbe accorto che, sotto, c'era solo uno strumento di terrorismo istituzionale delle classi dirigenti rivolto a sudditi percepiti dalla classe dirigente come nemici. E forse si sarebbe anche accorto che proprio questa strumentalizzazione della psicologia popolare, non la realtà empirica, era la sostanza più interessante del dominio semantico (e relativo oggetto di studio) della moderna antropologia (come spiegherà un secolo dopo Foucault).

Un'ultima considerazione: le denunce del generale Cadorna sono un motivo ricorrente di tutti i generali che hanno compiuto azioni esecrabili nei confronti delle popolazioni civili, trasformandole in vittime collaterali o in vere e proprie vittime di consapevole terrorismo. Quanto più queste violenze contro i civili producono effetti tragici, tanto più stigmatizzanti sono le accuse contro i civili accusati di ritualità tribali, violenze senza freni, scelleratezze e cannibalismo. Come nel caso della riconquista di Messina da parte dei Borbonici nel 1848.

La città subì un bombardamento dal mare talmente indiscriminato e violento da far guadagnare a re Ferdinando II il nomignolo di 're bomba'. Per adombrare la scelleratezza di questo atto, il comandante in capo di quella spedizione, generale Carlo Filangieri, denunciò che i "siciliani infiggevano sulle picche le teste dei cadaveri napoletani bruciati ed oltraggiati e ne vendevano le parti gridando 'Ad un rotolo la carne napoletana'. A ciò facevano anche seguito scene di vero cannibalismo"²⁷⁶. Non è un caso che le parole usate da Filangieri siano esattamente le stesse che Cadorna utilizzerà (ispirandosi, senza mostrare grande fantasia, al precedente di quasi venti anni prima) per indicare quello che i rivoltosi di Palermo avrebbero fatto nel 1866. Lombroso, ovviamente, non parla di questo episodio del 1848 perché la propaganda piemontese e liberale aveva ampiamente smentito Filangieri e aveva accreditato a Ferdinando II il nomignolo di re bomba per sottolineare che la mostruosità era stata tutta dalla parte del re e non dalla parte dei sudditi.

Quanto appena segnalato fa supporre che la mostruosità sociale dei militari che eseguono e dei sovrani che ordinano è sempre esistita e che solo un preconcetto politico (il suo essere sempre e dichiaratamen-

te dalla parte di chi governa), non una valutazione prettamente scientifica, può avere impedito a Lombroso di trattare, con l'equilibrio che si richiede a uno scienziato, la mostruosità popolare insieme a quella principesca.

CESARE LOMBROSO E SALVATORE MISDEA

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Il 1884 è l'anno del passaggio di testimone. L'ultimo brigante latitante, Cosimo Giordano detto Caporale Cuosmo, si consegna alle autorità giudiziarie e subisce un processo. Riesce a non farsi condannare a morte e passa il resto della sua vita in prigione. Emerge in quello stesso anno un nuovo tipo di brigante, Salvatore Misdea.

Lombroso viene chiamato come perito di parte dalla difesa di questo soldato dell'esercito italiano, reo di avere ucciso sette suoi commilitoni. Lo scopo sarebbe quello di dimostrare che l'imputato non ha scelto razionalmente di delinquere, ma ha solo seguito l'imperativo che gli viene dal suo atavismo criminale.

La difesa spera così di salvare la vita all'imputato. Ma Lombroso non è motivato a salvargli la vita. E siccome il buon senso suggerisce che questo è il minimo che dovrebbe fare un perito della difesa, egli si affretta a dire ai giornali che non è interessato a evitare la pena di morte a Misdea; anzi, aggiunge che questa non è la sua intenzione. Si dichiara favorevole alla condanna a morte dell'imputato, ma solo con la motivazione che sia pericoloso, come tutti i criminali atavici, non perché egli fosse in condizioni di intendere e volere quando ha ucciso i suoi commilitoni.

Lombroso utilizza il proprio ruolo di perito della difesa non per attenuare la pena dell'imputato, ma per mostrare al pubblico le implicazioni della nuova teoria penale (l'uomo che delinque come una pianta carnivora, per natura e non per volontà propria, il genio che è un epilettico che produce effetti positivi, mentre il criminale è un epilettico che produce delitti, etc.).

L'opinione pubblica e il presidente del tribunale non capiscono questa sottigliezza di Lombroso. Non capiscono alcune domande ai testimoni. Per questo e per altri motivi, Lombroso si copre di ridicolo e, con lui, la nuova teoria penale.

Di questo se ne accorge il grande giornalista Scarfoglio, la cui valutazione non è ostile nei confronti di Lombroso, dalla cui parte egli è interamente schierato.

Lombroso, finito il clamore del processo, pubblica un libro con un ritratto di Misdea falsificato in modo da mostrare il soldato giustiziato

come rispondente, nei tratti somatici, alle caratteristiche da lui attribuite al criminale atavico.

Il crimine compiuto da Salvatore Misdea è certamente efferato. Ma Lombroso ci marcia sopra cercando di accreditare l'ipotesi che si tratti di una manifestazione di atavismo criminale. E siccome l'aspetto di Misdea non si presta alle sue convinzioni, egli ne ridisegna i tratti somatici per conciliarli con le proprie teorie. E tradisce così, ancora una volta, la deontologia dello scienziato a cui si dovrebbe rigorosamente attenere.

CAPITOLO VIII
CESARE LOMBROSO E GIUSEPPE MUSOLINO

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Il terzo brigante calabrese analizzato da Lombroso, a differenza degli altri due (Vilella e Misdea) che non lo sono, è un vero brigante. Con gli articoli che gli dedica, Lombroso cerca di pararsi le spalle dal nuovo clima culturale e politico che porta verso la comparsa e diffusione di una ideologia nazionalista, e dal senso comune che non accetta l'ipotesi dei Meridionali tutti di razza africana, tra cui statisti, letterati, filosofi. Tra l'altro, la cultura meridionale, per la leadership di Croce e Gentile, sta riunificando l'Italia, per la prima volta dopo Romagnosi, e quindi sta facendo un'opera altamente meritoria di completamento dell'impresa risorgimentale.

Lombroso prova a riformulare la propria teoria delle due razze in termini compatibili con (o perlomeno sopportabili da) la retorica risorgimentale e dal nuovo senso comune alimentato dal movimento della Nuova Italia. Adesso, egli sostiene che le tendenze ataviche non sono presenti in tutti i Meridionali, ma solo in quella gran parte di essi che non appartiene alla classe dirigente, cioè che non ha accettato l'unificazione nazionale.

Da tempo, le sue teorie si sono diffuse negli USA, dove il problema razziale con i 'colored', cioè con gli schiavi liberati, è molto sentito ed è foriero di continui conflitti di sangue. In questo contesto, la teoria delle due razze si presenta, nei confronti degli immigrati dall'Italia, con la distinzione di 'white' concessa ai Settentrionali e con la caratteristica del 'colored' appioppata ai Meridionali.

Insieme a questa distinzione, anche la libertà di linciaggio: possibile nei confronti dei Meridionali: non estendibile ai Settentrionali. È lo stesso corpo diplomatico italiano che, a volte, accredita questa visione lombrosiana. E le conseguenze si vedono negli innumerevoli linciaggi di gente che proviene dal Sud d'Italia.

Con l'analisi del brigante Musolino, Lombroso compie la più completa e definitiva adesione della propria teoria dell'atavismo meridionale all'obiettivo del sostenimento del tipo di Stato che è uscito dal Risorgimento. Egli divide, infatti, il popolo meridionale in due parti: al vertice la classe dirigente meridionale, quella che supporta lo Stato italiano, che viene dichiarata di razza aria o ariana per essere diretta discendente dai Greci classici: in basso i gregari meridionali, che vengono

dichiarati di razza africana e quindi atavici per essere diretti discendenti da razze provenienti da tutte le parti dell'Africa: Fenici, Cartaginesi, Saraceni, Bizantini, etc.

CAPITOLO IX

CESARE LOMBROSO, VILFREDO
PARETO E L'AFFAIRE DREYFUS

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

L'accusa più dura al metodo di Lombroso arriva, inaspettata, da Vilfredo Pareto. Lombroso risponde e Pareto reagisce con ancora maggiore durezza. La faccenda si chiude, ma appena un anno dopo i rapporti riprendono. Prima su un piano di cortesia formale, poi con un biglietto che sembra voler dire molto di più di quello che vi si legge. Si accenna alla follia di tale Bertillon, corrispondente di Lombroso, finito tra i protagonisti dell'Affaire Dreyfus. È un messaggio, forse, di solidarietà per il brutto scherzo che Bertillon gli avrebbe giocato inviandogli false foto di donne delinquenti o, più probabile, un ribadire ironico di alcune critiche già avanzate nella recensione.

La seconda ipotesi è la più convincente perché il successo di Lombroso presso il mondo non accademico sta producendo guasti notevoli in vari campi collegati all'analisi politica, sociale e antropologica della società italiana: per esempio, la spiegazione della mafia fornita, nel 1886, da Alongi; quella sulla classe politica elaborata da Mosca; quella sull'atavismo criminale di Ferri; quella dei movimenti collettivi religiosi, alla Lazzaretti; etc. Lombroso e la sua scuola mettono insieme analisi sconclusionate e assurde che cacciano dall'arena intellettuale le rigorose analisi degli studiosi seri, esattamente come succede nel mercato degli scambi finanziari dove la moneta cattiva scaccia sempre quella buona.

E siccome questo sta succedendo da parecchio tempo, la sociologia, non la logica, suggerisce Pareto, ci deve spiegare perché queste teorie sbagliate stanno ricevendo così tanto consenso da così tanto tempo. La sociologia, non la logica, ci deve spiegare, oggi, perché la figura e l'opera di Lombroso sta riprendendo vigore e finisce ospitata, di nuovo, in un museo universitario.

CAPITOLO X

LOMBROSO E LA COMPLESSITÀ
DEL METODO SPERIMENTALE

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Pareto non è il primo e nemmeno l'unico che sostiene, al suo tempo, che Lombroso non ha metodo per essere un buon scienziato sperimentale. Prima di lui lo hanno sostenuto Verga e Mantegazza; assieme a lui lo ha sostenuto Colajanni; dopo di loro Padre Gemelli ed Enrico Morselli.

Alla fine, però, la vince Lombroso, non tanto con le sue tesi che moriranno con lui, quanto con il suo metodo che contribuisce a modellare il carattere degli Italiani, sia del politico, sia dello scienziato che opera in discipline non sperimentali.

Come ho già anticipato nella Premessa, tutti questi studiosi polemizzano con Lombroso perché ritengono che la logica sia un rapporto tra uguali e sia la prima forma di difesa del più debole, mentre i tentativi di ricorrere ad argomentazioni non razionali (il cosiddetto urlare o insultare o reagire retoricamente, nel senso negativo del termine, non nel senso usato da Vico che lo lega alla razionalità dell'*hic et nunc*) riescano proficui soltanto a chi ha il vantaggio di favorevoli rapporti di forza. E non vi è dubbio che Lombroso si sia sempre schierato, con le sue teorie, dalla parte delle classi o categorie sociali che detenevano i più favorevoli rapporti di forza. Lo ha fatto due volte sui problemi socialmente più rilevanti del suo tempo: entrambe le volte ha messo il suo insufficiente modo di argomentare, le sue manchevolezze nella compilazione dei protocolli, i suoi ripensamenti come nel caso di Verzeni, e soprattutto la sua grande capacità di comunicare e convincere la più vasta opinione pubblica, dalla parte di chi, ai suoi tempi, nella pianura padano-veneta e nell'ex Regno delle Due Sicilie aveva utilizzato la forza per imporre soluzioni che sarebbe stato più ragionevole affrontare con logica e buonsenso.

CAPITOLO XI

CONCLUSIONE

La ristretta categoria degli elettori, dopo l'Unità, ha concesso alla classe politica della Destra Storica, e poi ai Trasformisti, un enorme potere e grandi privilegi, e persino una clamorosa impunità per tutti i crimini commessi nel 1860-1870 e per quelli che vengono concessi, nei decenni successivi: reati tipici dei colletti bianchi, da quelli finanziari a quelli legati al mantenimento di alte rendite, all'evasione fiscale e alla corruzione politica. In cambio, ha garantito la concentrazione delle risorse raccolte con le tasse nell'intero Stato in un certo territorio (la capitale e il Nord-Ovest) e alle categorie economiche egemoni (in primis gli agrari del Nord e del Sud) rendite e profitti elevati. Inoltre, la classe politica ha lavorato per difendere i privilegi di chi già godeva del potere economico e considerava indiscutibile il risultato del Risorgimento. Per parte sua, la classe intellettuale disposta a mettersi al servizio di questi obiettivi ha prodotto teorie alternative a quelle scomode provenienti dal mondo accademico e scientifico, affinché la gente semplice, che tende a fidarsi dei docenti più noti, non si lasciasse convincere a seguire progetti politici alternativi.

Un ruolo fondamentale è stato svolto, per la parte riservata agli intellettuali, da Cesare Lombroso. La sua funzione è stata utile fino al fascismo, che ha volutamente cancellato Lombroso e la memoria delle sue teorie.

L'Italia ha vissuto, per tre quarti di secolo (1900-1975), la sua migliore stagione sia perché è andata molo vicino a essere (ma può essere che sia solo sembrata) una nazione, sia perché ha funzionato la circolazione delle élite e di fronte a una classe politica che falliva miserevolmente, è sempre riuscita a emergere un'alternativa razionale e colta, con un progetto alternativo che prometteva di realizzare un ambiente più razionale e più progressista, in cui era possibile migliorare le condizioni di vita per tutti, realizzare quella che la Sinistra chiamava promozione sociale o quella che i Cattolici chiamavano promozione umana.

Poi, all'improvviso, tutto questo non c'è stato più: i Cattolici non esprimevano le loro migliori personalità che si formavano nelle università e nelle scuole da loro fondate; la Sinistra non era più quella forza politica che chiedeva ai propri militanti, tutti, uno studio costante e profondo dei problemi in modo da realizzare politiche efficaci (si raccontava di come gli operai, quando finivano in prigione, utilizzassero il tempo per studiare il tedesco e, quindi, mettersi a leggere i testi del

marxismo in lingua originale e del loro capo Antonio Gramsci, che aveva scritto in carcere la sua opera più importante). Poi, i Cattolici colti sono stati sostituiti da approfittatori del bene pubblico, la Sinistra è stata rappresentata da segretari politici che non si sono mai laureati (Achille Occhetto, Massimo D'Alema, Walter Veltroni) e da uno (Piero Fassino) che si è laureato, a 49 anni, in un anno e mezzo, mentre era sottosegretario di Stato agli affari esteri (il che è peggio).

Ed è potuta, così, emergere prima la camaleontica Lega Nord che ha rotto il patto costitutivo emerso con il Risorgimento, e ha riproposto, di fatto, il mito di Lombroso e con esso l'idea di due razze, cioè di due nazioni e, quindi, di due Stati (per poi, per convenienza politica, rimangiarsi tutto per scendere al Sud a fare incetta di voti); poi un partito fondato da un uomo (Silvio Berlusconi) che è stato, soprattutto, un abile comunicatore e utilizzatore dei mass media e non avendo alcun reale progetto politico di lungo periodo, non ha costruito alcuna classe politica che potesse continuare oltre la sua decadenza fisica e mentale; infine, è emersa una nuova classe politica che teorizza il principio che le istituzioni vadano trasformate in organismi vuoti, privi di poteri. Obiettivo che potrebbe scendere dal mondo iperuranio delle idee solo se si costruisse una cultura diffusa e condivisa che è lontanissima, al momento, e forse anche impossibile, dal poter essere realizzata e persino realisticamente immaginata.

L'IDENTITÀ NAZIONALE COME PROBLEMA

RIEPILOGO E PUNTO DELLA SITUAZIONE

Non c'è mai stato, nella penisola fino alle Alpi, e nelle isole maggiori (Sicilia, Sardegna e Corsica) un problema di due razze. Non solo perché il concetto di razza tra popoli contigui e promiscui come quelli del Mediterraneo ha poco senso (se mai ha avuto senso il concetto di razza). Tuttavia, c'è diffusa la convinzione che ci siano due differenti modi di vedere e di sentire su molti problemi. Innanzitutto, la mia sensazione è che ci siano stati, a formare la psicologia delle popolazioni che abitano la penisola nel mezzo del Mediterraneo, due diverse paure storiche: la paura del pericolo che viene dal mare e la paura del pericolo che viene da olttralpe.

Alcune volte queste due paure sono state percepite come riguardanti due diverse porzioni della penisola e dell'isola nel mezzo del mare. Altre volte, la percezione che uno dei due pericoli sia sentito ugualmente da entrambe le popolazioni ha contribuito alla riunificazione psicologica delle diverse popolazioni. Il pericolo che viene da olttralpe è stato varie volte sentito nella penisola e nelle isole: al tempo di Cartagine che premeva dal mare, ma al contempo ha invaso la penisola con Annibale che è venuto attraversando le Alpi; con i Barbari invasori che sono venuti dal Nord arrivando fino allo stretto di Sicilia; con Carlo VIII che è arrivato a conquistare il Regno di Napoli attraverso le Alpi; con gli Austriaci che ci sono arrivati dal Sud Tirolo e dal Trentino; etc.

Altre volte il pericolo venuto dal mare ha interessato anche territori del Nord: perché la terza versione manoscritta di questa *Chanson*, inserita da Matteo Paris in una più vasta *Karlamagnus Saga*, ipotizza che gli Arabi intendano conquistare Roma partendo dalla Spagna; perché lo stesso Maometto avrebbe ipotizzato la conquista di Roma dopo la conquista di Costantinopoli, quindi, più probabilmente, arrivando a Roma dal Nord, come hanno tentato di fare nei due assedi di Vienna⁴⁶⁷.

Per fortuna del Meridione (e forse anche dell'Europa), i Saraceni erano poco convinti di poter conquistare l'Europa per la via della Terra Lunga (la penisola italiana), sia per la profezia di Maometto, sia per il fatto che, dei tre confini dell'Europa (gli altri due sono Gibilterra e Costantinopoli), quello della Terra Lunga è risultato il più resistente (si libera della pressione degli Arabi nell'XI secolo, mentre la Spagna ridiventa cristiana solo alla fine del XV secolo e Costantinopoli resiste

fino alla metà di questo stesso secolo, per poi crollare e diventare una città dell'Islam.

Il Sud della Terra Lunga è stato il confine che più ha contribuito alla salvezza dell'Europa e ha permesso anche la costituzione di un Regno d'Italia perché nemmeno ci sarebbero stati i Comuni del Nord (figuriamoci il Papato, a Roma) se non avesse retto. E malgrado questa grande importanza della resistenza su quel confine, che ha contribuito a costituire uno Stato che ha retto unito per otto secoli, alla fine il mito si dissolve. Rimane in campo solo il mito dell'inviolabilità delle Alpi e non quello, altrettanto vero, se non più vero, dell'inviolabilità delle coste meridionali.

Resta comunque che, come mostra la storia, si sono sempre giocate due identità compresenti nella penisola e, a volte, si è preferito ritenere le complementari, altre volte alternative, a seconda degli interessi e delle paure più condivise e diffuse, non di una realtà razziale o di altri presunti elementi oggettivi. Il pensiero di un'identità nazionale della penisola, a volte, si muove dalla parte della complementarità, altre volte dalla parte dell'alterità.

Tornando, adesso a Lombroso, non si può non riconoscere che egli, partendo da prove perlopiù false sul cannibalismo socialmente esibito dei Meridionali, e puntando su una forte percezione di alterità tra identità meridionale (dove sono necessari i battaglioni per governare) e identità settentrionale (dove invece non sono indispensabili), riesce ad avere un successo strepitoso: nella sua rivista si fa a gara a presentare prove empiriche di vestigia di cannibalismo socialmente esibito. Non sempre sono prove serie, ma finiscono per convincere. Nel giro di appena quindici anni da quando il destino di Verzeni viene separato da quello di Villella, nasce dall'*Archivio* di Lombroso una nuova geografia razziale che identifica un nuovo Meridione costituito dall'ex Regno delle Due Sicilie, più la Sardegna.

Questa nuova geografia porta alla contestazione del disegno risorgimentale. Cosa a cui Lombroso cerca di porre rimedio con un adattamento della teoria della classe politica di Mosca alla sua teoria delle due razze. Sarà, però, il fascismo a smontare tutto questo lavoro operato dall'*Archivio*. Mussolini dichiarerà che gli Italiani hanno vissuto con un complesso di inferiorità finché è prevalsa l'idea che il loro fosse un popolo costituito da molteplicità di razze e stabilirà d'imperio che una sola razza contraddistingue tutti gli italiani, la razza pura mediterranea. Quando il fascismo verrà battuto e quanto cominceranno a entrare in crisi le ideologie politiche nazionali (la cristiana, la socialista e la comunista), saranno le analisi di Scipio Sighele a essere riprese, dalla Lega Nord, e rilanciate come strumento per mettere in discussione l'opera

compiuta dal Risorgimento.

E, inizialmente per reazione, poi con sempre maggiore convinzione, anche dal Sud comincerà l'opera di contestazione del risultato del Risorgimento. L'evento a cui i neomeridionalisti si attaccano, per proporre una chiave di lettura alternativa, è quello del brigantaggio meridionale visto come opera di reazione borbonica all'invasione di uno Stato piemontese.

Ma, il brigantaggio è stato solo in minima parte il frutto di una reazione clericale e borbonica. Esso è stato, soprattutto, una lotta di classe a cui si sono unite minoranze legittimiste borboniche e minoranze clericali. In questo contesto, non risulta molto convincente il tentativo di spacciare limitati episodi di fedeltà alla dinastia borbonica come l'elemento caratteristico della reazione antipiemontese, nel nome di una nazione che non è certo cominciata a esistere quando una dinastia spagnola si è trasformata in Napoletana, cioè dal 1734 (anche perché, un quarto di secolo dopo, Carlo di Napoli diventa Carlo di Spagna, preferendo la corona spagnola a quella duosiciliana).

Se di nazione si vuole parlare, se si vuole essere nazionalisti coerenti e realisti nell'affermazione di un'identità nazionale, occorre partire dagli inizi, dal primo risorgimento di una nazione che si è mobilitata e ha costruito due Stati (quello di qua e quello di là della Sicilia) nella lunga lotta di resistenza ai Saraceni (di qua dal faro) e agli angioini (di là dal faro). Occorre partire dalle vestigia del primo risorgimento (in particolare dalla *Chanson d'Aspremont*) e ricostruire la storia nazionale del Sud d'Italia.